

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Organo della SOCIETÀ AMICI DEL BENE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliaica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
della Società Amici del bene
e dell'Asilo Convitto Infantile del Clechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.,* pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO.

Educazione ed Istruzione. — GUIDO RUSSO. Poeti e Poesia — PASQUALE PARISI. I cani alla guerra — GIUSEPPE SACCONI. Gli ultimi giorni di Heine nei ricordi del fratello.

Religione. — B. R. Vangelo della Quinquagesima — Opera Pia Catena.

Società Amici del bene. — Per il Vicario dell'Eritrea — Per la Provvidenza Materna — Assistenza Emigranti — Francobolli usati.

Notiziario. — Necrologio settimanale — Diario.



Educazione ed Istruzione

POETI E POESIA



Accade alla Poesia (scriviamolo con la *P* maiuscola, per quel rispetto che si deve serbare alle signore decadute) un fatto singolare. La gente non se ne occupa, d'ordinario; nè di lei, nè di quella scarsa brigata che le sta intorno: qualche gran signore di razza dell'intelletto, che si mantiene fedele con ardente devozione al suo grande amore dei begli anni, onde ha l'anima ancora accesa e inebriata, e qualche giovane *vieux style*, di gusti eccezionali, che s'è lasciato prendere al fascino di quella maliziosa bellezza, e ne ha il cuore in tumulto, e prosegue il sogno di questo suo folle amore perduto, e tutto intorno gli si trasfigura secondo l'alternò gioco delle sue brevi gioie e delle sue profonde malinconie.

Pure, talvolta, un improvviso movimento di curiosità turba la nobile quiete che cinge l'altera Signora e i suoi fidi. A qualche ozioso vien voglia di guardare che cosa fa la strana compagnia, e poi ne chiede conto rumorosamente, con un fosco cipiglio d'accusatore; qualche antico amico oblioso è punto dalla nostalgia della bella voce musicale, e poi dice che essa s'è velata o arrochita; qualcuno canta nella nobile casa remota, con vibrato accento di passione, e la folla si sofferma allora ad ascoltare, non sai se più ammirata o stupita, ma poi insorge tumultuando perchè non vi si canta così tutti i giorni.

Dicevo che ciò è strano; ma poichè bisogna, sempre e soprattutto, guardare a quel che è, non è forse

inutile fermarsi un momento ad esaminare quanto ci sia di vero in certi atti d'accusa che il giudizio del pubblico formula da qualche tempo contro l'opera dei nostri poeti, insistentemente.

— E' vero, voglio dire, che la poesia italiana sia in un periodo di grave decadenza? E' vero che il canto dei nostri poeti sia immensamente lontano (e forse per deliberato disdegno) dall'anima collettiva di cui dovrebbe essere la più nobile espressione?

Già questa seconda maniera di formulare la domanda dà per risolta in senso positivo una questione, che potrebbe invece vivamente dibattersi. Ma lasciamo andare; e cerchiamo una risposta, tenendo conto degli elementi reali piuttosto che di astratte preoccupazioni teoriche.



Il fenomeno letterario, infatti, non può essere arbitrariamente isolato dalle reali condizioni dell'ambiente in cui si produce, le quali, se non tutte a determinarlo, influiscono senza dubbio, in varia misura e in complessa maniera, sui modi e sui caratteri delle sue manifestazioni. In un determinato momento storico, e in ambiente determinato, possono bensì esservi delle condizioni più o meno favorevoli allo sviluppo d'una particolare forma d'arte letteraria; ma l'esame di cotesta espressione artistica non può essere onestamente fatto se non al lume o alla stregua di criteri puramente estetici, quando si tratta di giudicarla dal punto di vista artistico. Noi potremo giudicare civilmente fiacca un'epoca e una nazione in cui la letteratura sia priva d'un alto contenuto ideale, e potremo di questa fiacchezza ricercare le cause nella decadenza politica o morale, ma potremo, tuttavia, trovarci di fronte ad opere d'arte di eccellente fattura, le quali potranno anche testimoniare d'una più fine educazione del gusto e d'una più sicura padronanza dei mezzi dell'espressione artistica. Giudicare, insomma, della qualità d'una produzione d'arte dalla qualità della ispirazione che l'ha determinata, significa porre a base del proprio giudizio un equivoco, concernente la scelta del criterio e perciò sostanziale.

Or a me pare che questo equivoco appunto faccia così veramente giudicare dai più la nostra poesia con-

temporanea. Con questo, per altro: che essa è perfettamente rispondente, io credo, ai nostri atteggiamenti spirituali e questi attestano una vigorosa forza di rinascita anzi che una decadenza.

Noi siamo in un interessantissimo periodo di elaborazione inferiore. Trent'anni fa, all'incirca, e forse per alcuni rispetti la data potrebbe anche spostarsi in avanti, parve che il pensiero umano fosse definitivamente pervenuto alla conquista di alcune verità, sulle quali potesse oramai adagiarsi in tranquillità sicura. Era stato, veramente, tutto un faticoso lavoro di distruzione, uno scrollo violento a tutte le credenze tradizionali. Il positivismo scientifico s'illuse di aver proclamato il suo imperio assoluto in tutto il mondo del pensiero moderno: e bandiva il metodo sperimentale come l'unica sorgente di verità anche nello studio dei fenomeni sociali; il determinismo, posto come assioma fondamentale in filosofia, dava la linea ai nuovi sistemi etico-sociali; nella scienza economica nutrivasi di sé la dottrina socialista, che diveniva intanto culminante espressione del pensiero politico democratico; nella scienza giuridica mutava radicalmente le basi del diritto e il fondamento stesso della responsabilità penale.

La letteratura si risentì anch'essa, naturalmente, del nuovo orientamento del pensiero contemporaneo: fiorì la novella realistica e il romanzo « sperimentale »; e si determinarono, in poesia, due correnti, immensamente dissimili nella forza e nella forma dell'espressione artistica, ma pure in certo modo affini nella loro scaturigine prima; da un lato la reazione neo-classica del Carducci, dall'altro la borsa enfasi retorica dei « bardi » novelli, dei « vati » della nuova coscienza umana: Rapisardi, Cavallotti, i profeti del romanticismo democratico.

Senonchè queste stesse poderose armi di cui l'indagine scientifica s'era servita per ferire a morte le teorie tradizionali, ecco che a poco a poco cominciano un lento, sottile, ma continuo lavoro che mina le fondamenta delle nuove costruzioni.

La critica e l'analisi cominciano a poco a poco ad esercitarsi implacabilmente sulle stesse assiomatiche verità proclamate come definitive conquiste del pensiero scientifico; l'assoluta certezza di ieri scade oggi nella probabilità dell'ipotesi; l'indagine sperimentale segna a se stessa dei limiti, oltre i quali confessa di non poter giungere, di non poter nulla affermare, ma di non poter nulla negare, egualmente; e le verità tradizionali, negate ieri con così veemente ardore, eccole alfine riprese in esame, riportate all'onore della discussione, nuovamente arridenti col loro fascino luminoso allo spirito umano improvvisamente nostalgico d'idealità.

Solo una cosa rimane, verità viva ed augusta ma è un palpitante fatto umano, non un'incerta costruzione teorica: l'elevazione civile delle plebi. Ma essa, per esser già appunto pervenuta a un considerevole grado di attuazione, è uscita da tempo da quel periodo di vago idealismo sentimentale, che le procurò (buoni o

cattivi che fossero, tra noi), i suoi poeti. Materia di poesia non sono che le aspirazioni o i ricordi, perchè l'esaltazione fantastica, elemento essenziale del fenomeno poetico, ha bisogno di essere affrancata dagli immediati rapporti della realtà.

Or i giovani poeti d'Italia rispecchiano perfettamente l'anima del nostro tempo. Anima nostalgica e pensosa, intimamente raccolta nella trepida indagine di se stessa, essa è tornata a ricercare ansiosamente la verità spirituale che l'appaghi e la pacifichi: la ricerca entro se stessa, spiando le sue segrete predilezioni, i suoi nostalgici rimpianti, il senso di tenero struggimento che le dà il pensiero del lontano passato sereno, e cogliendo e fermando nel suo breve giro quei barlumi di verità che a volta a volta le balenano; la chiede all'inconsapevole saggezza delle cose, che furono e che saranno al di fuori delle complesse e vane preoccupazioni umane, e ad esse si accosta con rinnovata semplicità, e si svolge alla Natura con un senso di virgiana reverenza e di simpatia francescana.

E', per conseguenza, una poesia essenzialmente lirica che predilige le forme metriche più brevi e più delicate, e ripiglia qualche antico ritmico pieno d'accorata musica scadente; una poesia, vorrei dire, che ama ascoltarsi, perchè è soprattutto fatta d'un'appassionata intraspezione; e gli accenti sonori le sono ignoti perchè fino ad oggi almeno non ebbe guerrieri da sospingere alla vittoria nè plebi più alla riscossa: vive d'anima e s'accende di pura e pallida luce interiore. Poesia *in tono minore* certamente: ma perchè sboccia dall'alto silenzio che si fa intorno all'anima nostra, quand'essa parla con se stessa.

Ma l'anima che interroga e saggia se stessa è sempre in uno stato di grande elevazione spirituale.

GUIDO RAIMONDI.

I CANI ALLA GUERRA

Se la guerra è una necessità alla quale non è possibile sottrarsi, è dovere degli Stati belligeranti renderla più rapida e più umana. In altre parole deve essere precipuo miraggio quello di adoperare ogni mezzo per raggiungere il fine nel più breve termine possibile, e, al tempo stesso, mirando alla vittoria e alla pace che ne consegue, risparmiare quanto più sia possibile, la vita umana.

L'Italia, impegnandosi in guerra con la Turchia sul suolo africano, è stata per sua ventura, la prima fra le nazioni europee a usare di quanto la scienza della guerra ha escogitato in questi ultimi anni, per conseguire la vittoria nel più breve termine possibile e col minimo sacrificio della vita umana.

Senza dire del completo e confortante equipaggiamento delle truppe, senza dire della perfetta e rapida organizzazione del servizio sanitario, senza dire di cento altri piccoli dettagli che il popolo ignora e che per la prima volta sono sperimentati in guerra, basta

ricordare l'uso degli aeroplani e quello dei dirigibili per convincersi che le battaglie odierne si combattono e si vincono con mezzi ben diversi da quelli in uso quando la guerra era nelle consuetudini di ciascun popolo alacre e vigile dei suoi destini.

Ora ai tanti mezzi ignoti ai prodi guerrieri antichi, un altro se ne aggiunge sul quale si fa il più grande affidamento: il cane.

Quando a Roma, nei giorni scorsi, venti cani, accompagnati dai loro educatori, si avviarono alla stazione, diretti a Napoli, il popolo non nascose il suo stupore. Egual meraviglia suscitò la breve scolta quando attraversò le vie di Napoli, con quella gioconda irrequietezza che segue ai lunghi periodi di inerzia. Il popolo vedeva passare i venti cani alti e robusti, dal pelo rosso nerastro, con la testa grossa, pelosa, simile a quella dell'orso nero, con la bocca aperta e armata da potentissimi denti e aguzzi, sapeva che erano diretti alla guerra e si domandava a che cosa potessero giovare, se non a lascarli, dopo averli affamati, contro i polpacchi dei turchi. Magra risorsa, osservava il popolo, quando si posseggono mezzi molto più efficaci per gettare lo scompiglio e la morte nel campo nemico.

Tanta sorpresa era legittima, poichè pochi conoscono i servizi che il cane può rendere in guerra.

Le meravigliose qualità del cane, il suo fiuto, la sua intelligenza, la sua devozione all'uomo, sono state molte volte utilizzate per la preservazione della vita umana. Chi non conosce l'ammirevole cane del San Bernardo educato dai religiosi a rintracciare nella notte e nella neve i viandanti sperduti? Chi non sa quante vite umane hanno essi salvate? Ebbene, in tempo di guerra il cane è ancora più utile: esso diviene un saggace informatore, un guardiano vigile, un aiuto presente e instancabile.

L'Italia non impiega per la prima volta il cane alla guerra. Ne usarono già i francesi in Algeria e nel Messico e ne usò ultimamente il Giappone nella guerra contro la Russia. Innumerevoli volte i soldati dovettero al fiuto dei cani che li accompagnavano di poter sfuggire a sanguinose imboscate.

L'educazione del cane per la guerra rimonta al 1888 e pare sia stata tentata primieramente dalla Francia. Si costituì allora una pattuglia di cani informatori destinata a servire nelle ricognizioni di fanteria. Nelle manovre essa precedeva il grosso dell'esercito, correndo in ogni senso, esplorando ogni accidentalità del terreno. La notte essa era a guardia degli avamposti, poichè l'acuità del suo senso permette al cane di percepire i più leggeri rumori che sfuggono all'orecchio umano. In seguito si pensò a utilizzare i cani per il trasporto delle munizioni e per la trasmissione degli ordini sul campo di battaglia.

Come staffetta, il cane è particolarmente prezioso: esso può percorrere tre chilometri in meno di cinque minuti e può fare, inoltre, ciò che non è consentito al cavallo, scalare monticelli di terreno friabile, discendere precipizi a picco, saltare, internarsi in folte boscaglie, esplorare sotterranei e buche anguste e profonde.

In una delle ultime manovre francesi, una compagnia in ricognizione, composta di pochi soldati di fanteria accompagnata da cani di guerra, esplorò una regione ascosa in concorrenza con un gruppo di cavalleggeri.

I cani trasmisero la notizia dello approssimarsi del nemico trentacinque minuti prima della cavalleria.

Ma è dopo la battaglia che il cane diventa ancora più utile: è allora ch'esso è per l'uomo un ausilio incomparabile nella ricerca e nel soccorso dei feriti.

Pensate, infatti, a ciò che è la guerra moderna. Con le antiche regole di combattimento i soldati erano disposti in linee, su terreni scoperti, stretti l'uno all'altro e i feriti si trovavano così raccolti in uno spazio abbastanza ristretto, nel quale era facile trovarli e raccogliarli. Ma nella guerra odierna, l'ordine sparso, necessario per offrire minor bersaglio alle spaventevoli devastazioni dell'artiglieria e dei fuochi a salve dei fucilieri, sparpaglia i combattenti su una vasta zona, li dissimula dietro le dune, nei boschetti, nei fossati. Quelli che cadono colpiti sono lontani dagli altri e assai spesso restano nascosti dal riparo che avevano scelto e che non è valso a salvarli. Il compito dei soldati della sanità è, in tal modo, difficile e non esclude che qualche ferito possa rimanere abbandonato senza soccorsi, perchè non è possibile ritrovarlo.

E' in tal caso che il cane può rendere segnalati servizi, sol che si provveda a sviluppare, con una accorta disciplina, il suo istinto che lo guida verso il punto in cui giace un ferito.

Io non so se i cani mandati a Tripoli dal governo italiano sieno addestrati a questo pietoso lavoro come a quello di messaggi, scoprire il nemico, rintracciare armi e munizioni. Ho buone ragioni, però, per credere che non sia stata trascurata questa importante funzione che il cane può compiere, come si è fatto già dai giapponesi e dai tedeschi.

In Germania, difatti, il servizio dei cani di ambulanza, è da parecchi anni definitivamente organizzato.

Ciò che si è ottenuto dal cane è che fra tutte le accidentalità del vasto campo di battaglia, esso scopra il ferito e lo segnali alla ambulanza. Tutto, nella sua educazione, deve avere per iscopo di abituarlo a questo compito.

Il cane viene munito d'un particolare corredo che consiste in un sacco a due tasche posato sul suo dorso e fissato con una cinghia intorno al corpo. Una delle tasche contiene un po' di nutrimento e una bottiglia piena di un cordiale, l'altra delle bende chirurgiche. Sul sacco è disposta una copertura la quale reca su fondo bianco il segnacolo della pietà: la croce rossa.

Così equipaggiato, e dopo una certa pratica fatta sui campi di manovra, il cane è pronto a rendere i suoi servizi in guerra. Dopo una battaglia esso viene slanciato alla ricerca di quei feriti che potrebbero essere rimasti occultati all'occhio della Sanità dalle asperità del suolo o dalla abilità stessa del soldato nel cercarsi un rifugio da cui colpire non visto. I cani vanno, vengono, corrono in ogni senso, con la testa bassa, fiutando il terreno, esplorando ovunque. Quando hanno scoperto una pista si slanciano e giungono presso al

ferito, il quale se è lievemente colpito apre il sacco che porta il cane, prende un po' di cibo se ha fame, ingoia qualche goccia del cordiale e medica sommariamente la sua ferita con le bende che il cane gli reca. L'animale resta presso di lui e abbaiando richiama l'attenzione dei portafiniti che sopraggiungono a raccogliarlo. Al contrario se l'uomo non fa alcun movimento in pochi salti il cane si precipita verso la ambulanza a significare, con guaiti, che un pronto soccorso è necessario.

Nelle ultime manovre tedesche su duecento finti feriti i cani ne segnarono 80 in un quarto d'ora. Quattro cani di ambulanza, durante una manovra notturna, in una foresta interrotta da profondi fossati, riuscirono a scoprire in pochi minuti una ventina di soldati che vi si erano nascosti, molto lontano l'uno dall'altro. Le buone bestie per farsi seguire nel buio della notte dai soldati della Sanità, avevano al collare un campanello.

Ogni reggimento tedesco ha la sua scorta di cani di ambulanza e molte sezioni della Croce Rossa tedesca, ora al servizio dei turchi hanno delle pattuglie organizzate di cani infermieri.

Ora, torno a dire, io non so se la bella e irrequieta scorta di cani che viaggia verso la terra di Tripoli sia destinata anche al servizio di ambulanza, oltre che a quello di ricognizione e di polizia. Ma se per caso quei venti « amici dell'uomo » fossero educati più alla ferocia verso il nemico che alla pietà verso il caduto varrebbe la pena di ritornare sulla loro educazione dopo i preziosi risultati ottenuti altrove. Tutto bisogna tentare per rendere impossibile il dramma atroce del soldato che si è valorosamente battuto e che raggiunto da una palla agonizza senza soccorso sul campo di battaglia.

PASQUALE PARISI.

Gli ultimi giorni di Heine nei ricordi del fratello

Quando in Italia si dice e si ripete che l'autore del *Buch der Leiden* e cioè l'ultimo e più singolare poeta della Germania romantica, ancor oggi, a mezzo secolo dalla sua morte, è misconosciuto, disprezzato, odiato dai suoi connazionali si dice e si ripete cosa che non collima gran fatto con la realtà.

Non nego già che manchino le prove a suffragare una simile opinione. Senza rivangare l'ormai trito aneddoto del simulacro del poeta espulso da Guglielmo II dall'Achilleion di Corfù, dove l'aveva alzato, in cospetto dell'azzurro Jonio, l'imperatrice Elisabetta, basta aprire il libro recente d'un critico tedesco assai stimato, il Bartels (*Deutsche Dichtung der Gegenwart*, Leipzig) per trovare giudizi di questa sorta: « Heinrich Heine è l'individuo più nefasto che sia passato, non dico nella letteratura ma nella vita tedesca »; basta ricordare le peripezie del monumento a Heine pel quale solo adesso pare che a Düsseldorf sua patria si siano ottenuti i pochi metri quadrati di terreno necessari, e accennare

al casetto di quel discorso inaugurale fresco di ieri nel quale l'oratore, citando un noto passo della *Harzreise*, si astenne dal fare il nome dell'autore per non offendere le orecchie del sovrano presente.

Ed altro ed altro si potrebbe addurre che però dimostrerebbe per Heine, un'ostilità ufficiale, e un'avversione che ha origine in un rancore che non sa perdonare, sentimento comune a tutte le comparse della tragicommedia umana.

Ma fuori delle sfere ufficiali e presso quanti sanno leggere nella profondità dell'anima umana, Heine vien giudicato con maggiore serenità e obiettività.

Lascio stare a conforto di quel che afferma il *Heine-Kalender* che ogni anno vien fuori a Lipsia: quale è l'uomo due dita più su della media che non abbia in Germania la sua chiesuola di fanatici, il suo editore-piovra, il suo bravo almanacco-reclame? Ma anche un passeggero contatto col popolo soprattutto e con le persone cui la cultura non appesanti lo spirito, è sufficiente per convincersi che il poeta è assai più vivo nel cuore dei vivi di molti altri numi dell'olimpico letterario, teutonico.

Forse è l'elegiaca-sentimentale la corda della sua lira che strappa maggior consenso e suscita maggiori simpatie? Forse: non certo quella dell'ironia viperina, del *humour* mefistofelico in cui risiede purtroppo gran parte della sua fama. Quale che ne sia la causa, è certo che l'opinione che pretende Heine misconosciuto e ignorato dai suoi connazionali va relegata fra le voci leggendarie.

Il medesimo deve oggimai ripetersi di quanto sin qui correva intorno ai rapporti di Heine co' suoi e in particolar modo col fratello Gustavo. Non senza colpa di alcuni parenti questi rapporti furono creduti nient' affatto fraterni, anche da alcuni illustri heiniani, quali, per esempio, il dott. G. Harpeles autore delle note opere: *H. Heine und seine Zeitgenossen* e *H. Heines Memoiren*.

Il Karpelles, che dedicò metà della sua vita allo studio del poeta prediletto, cominciò però a poco a poco, attraverso le sue ricerche, ad avere dei dubbi. Avuta occasione nel 1907 di conoscere il barone Maximilian von Heine-Geldern, figlio di Gustavo Heine ed unico superstite nipote del poeta, ottenne dalla sua signorile liberalità di poter esaminare le lettere e le altre carte del prezioso archivio domestico.

E con sua grande soddisfazione toccò presto con mano che i suoi dubbi erano giustificatissimi; che non meno della madre, della sorella, del più piccolo Max, il poeta amò il fratello Gustavo (il quale liquidata la sua azienda commerciale, si era stabilito nel 1829 a Vienna, dove col cognome materno percorse con fortuna la carriera militare); che la lontananza non portò alcun raffreddamento nei loro sentimenti reciproci: al contrario!

Quel ramo della Heine-Literatur che è costituito dalle cosiddette *Familienpublikationen* era già ricca. (Ricorderò tra parentesi e per ordine cronologico: Max Heine: *Erinnerungen an H. Heine und seine Familie*, 1868; principessa Marie della Rocca: *Erinnerungen*

an H. Heine, 1881; *Skizzen über H. Heine*, 1882; barone Ludwig Embden: *H. Heines Familienleben*, 1892).

Forse a questi libri avrei dovuto aggiungere quello della moglie dell'esecutore testamentario del poeta, cioè i *Souvenirs* di M.me Caroline Jaubert. Senza dubbio vi si devono aggiungere ora le *Heine-Reliquien* (Berlin, K. Curtis) che, raccolte ed illustrate amorosamente dal Karpeles, sarebbero forse rimaste ancora inedite senza la premura del sullodato barone von Heine-Geldern, il Karpeles essendo morto all'improvviso nell'estate 1909. Con esse il ramo già mentovato della letteratura heiniana fa un acquisto assai ragguardevole.

Il grosso volume, adorno fra l'altro d'un bellissimo ritratto di Heine giovane ricavato da una sconosciuta miniatura del Colla, contiene ventisei lettere al fratello Gustavo; nove alla madre; una alla moglie; tre all'amico Friedland. Questo per la prima parte.

Heine nè parlò nè scrisse mai lettere per uomini celebri che scapitano invece di guadagnare, ai privati egli fu anzi contrario. Gli è perciò che, al pari delle altre già date in luce, pure queste nuove lettere da Parigi recano in modo sorprendente l'impronta del suo spirito. Ma come nel comporre una lettera egli mise di solito la stessa cura che negli scritti destinati al pubblico così non fa meraviglia che nessun divario di stile interceda fra l'epistolografo e il novelliere o il poeta.

Qualcuno ha asserito che Heine è di quegli uomini celebri che scapitano invece di guadagnare osservati alla luce delle loro carte intime. Niente di più ingiusto. Queste ventisei lettere, per esempio, al fratello Gustavo non solo sfatano la brutta leggenda cui sopra ho accennato, ma insieme con quelle alla madre, alla moglie, all'amico, riconfermano la natura schietta e affettuosa del suo carattere, le sue inclinazioni generose.

Non tutto in esse, di prim'acchito almeno, la buona impressione: accanto a molto brio, molta tenerezza, molta poesia non pochi lamenti e querele ed accapigliature. Per il quale meglio che per tanti altri vanno ricordate le parole di madama de Staël in *Corinne* di solito inesattamente citate: « Alles richtig verstehen macht uns nachsichtig — comprender tutto a dovere ci rende indulgenti ».

La seconda parte del volume abbraccia una lunga serie di lettere a Heine interessanti, anche perchè ci provano di quali estese e preziose simpatie godesse l'autore del *Romanzero*, sì in Germania che in Francia.

Particolarmente notevoli sono quelle dello zio Salomon, di Karl Immermann, di Karl Gutzkow, di Christian Andersen, di Giacomo Meyerbeer, di Hector Berlioz, della principessa Cristina Belgioioso, della *Mouche* (Camille Selden). In appendice il volume ci offre, tra l'altro, l'introduzione ai *Götter im Exit* e la descrizione delle ultime ore di Heine dovuta alla penna del fratello soldato.

Appunto a questa volevo arrivare.

Dalla nipote principessa Maria della Rocca, da Caroline Jaubert e dalla Selden avevano appreso commoventi particolari del *moribondage* del poeta. Quello

però che ne aveva scritto Gustavo Heine-Geldern era rimasto sin qui in parte inedito, in parte sepolto nelle collezioni del *Fremdenblatt* di Vienna come già la relazione di Alfred Meisner in quelle della *Deutsche Zeitung aus Böhmen*.

Il 17 agosto del 1851, e cioè dopo oltre un ventennio di separazione, Gustavo Heine rivide finalmente il suo Harry. Lo rivide nella sua tomba di materasse dove giaceva sprofondato da tre anni, paralizzato per metà e stordendosi con l'oppio per reggere ai dolori che lo martoriavano (e tuttavia, nei momenti di tregua sempre dell'antico gaio umore), il volto inalterato sebbene dimagrito un poco.

Parlarono insieme a lungo i due fratelli di cose familiari, di religione, di politica... E allorchè la moglie di Gustavo (Emma Kann von Albert), rimasta fuori della camera, entrò accompagnata da *Juliette*, di statura a lei discretamente superiore, il poeta le strinse la mano e, sollevando con l'indice la palpebra dall'occhio destro, con lo stesso fare biricchino di quando voleva vedere l'effetto dei suoi frizzi nella faccia di chi lo ascoltava: « Ah, fratello! » esclamò, « tu sei stato più furbo di me: tu ti sei presa del male la parte più piccola! » Ma afferrò subito la mano della sua *Juliette* e la baciò con indicibile tenerezza.

Alla vigilia della partenza Gustavo andò di nuovo a trovarlo, e per evitare un doloroso distacco gli promise che sarebbe tornato pure l'indomani. Ma il poeta comprese lo strattagemma, e consegnatogli il manoscritto del *Romanzero* perchè lo portasse ad Amburgo all'editore Julius Campe, gli disse: « Vieni, se vuoi, a dirmi addio, ma torna pure presto a Parigi. Non temere: per adesso non muoio: ho ancora troppo da lavorare; devo ordinare l'edizione completa delle mie opere come ho promesso al Campe. Tu lo conosci: prima egli non mi lascerà morire! ».

E così avvenne. Nel novembre del 1855, accompagnato questa volta non dalla moglie ma dalla sorella Charlotte. Gustavo fece ritorno a Parigi. Il poeta aveva cambiato casa: dalla *rue d'Amsterdam* era andato ad abitare ad un quarto piano dell'*Avenue Matignon*. Quivi le sue condizioni di salute erano divenute sempre peggiori. Qualunque più piccolo rumore e perfino la luce del giorno gli davano terribile molestia. Le stanze attigue al suo *souffroir* era necessario restassero sempre vuote.

L'impressione che il suo stato fece alla sorella e al fratello fu delle più penose. Gustavo non riuscì ad aprir bocca; Charlotte proruppe in pianto. Egli, per rianimarli, evocò i più cari ricordi della fanciullezza, tanti non nulla che sembrava impossibile fossero rimasti così vivi nella sua memoria. Come però la sorella si fu ritirata, « sbrighiamoci Gustavo », disse « ad accomodare i nostri affari, che con un malato come me non c'è tempo da perdere ».

Una mattina che soffriva anche più del consueto, incominciò nondimeno a discorrere col fratello delle cose più serie. Ad un tratto s'interruppe e mutando argomento, esclamò: « Tu mi conosci meglio di tutti. Scrivi la mia biografia. Io ti aiuterò ».

« Ma è di Heinrich Heine che si tratta! ed io posso fornirti la sua biografia solo se tu me la detti dalla prima parola all'ultima ».

« Hai ragione. Ma io stesso non scriverò mai nulla sul corso della mia vita. Le autobiografie rassomigliano a vecchie donne che si ringiovaniscono con denti finti, capelli posticci e gole imbellettate ».

Il 1 novembre Gustavo e la sorella lasciarono Parigi fidandosi delle assicurazioni dei medici. I medici però l'indovinarono come sempre.

Col sopravvenire dell'inverno la malattia rincrudì in modo spaventoso, il poeta fu presto ridotto agli estremi.

Il 13 febbraio 1856, un mercoledì, egli lavorò, nonostante tutto, sei ore intere. Caterina Bourlois, la fedele infermiera, lo supplicò di riposarsi.

« Mi bastano ancora quattro giorni — le rispose: — poi avrò finito ».

Il giorno seguente fu assalito da un terribile dolor di capo. — Una delle solite emicranie — si pensò. Ma il poeta con indicibile rammarico gemette a più riprese: « Povera mamma mia, io non ti potrò più scrivere! ».

Il venerdì mattina fu dovuto mandare in fretta per il medico. La morte s'avvicinava a grandi passi. Sabato sera manifestò alla Bourlois la sua contentezza d'aver riveduto la sorella e il fratello. Poi aggiunse con un fil di voce: « Scrivere! ». L'infermiera capì che il suo pensiero tornava alla madre e gli rispose: « Sì, le scriverà lei stesso! ». E il poeta: « Ah! Caterina, io muoio! ».

Un poco più tardi l'infermiera cercò di fargli bere la pozione ordinata dal medico. Egli vi si rifiutò: « Sta tranquilla. Dirò io stesso al dottore che non l'ho voluta prendere. Cosa possono ormai concedermi più le medicine? ».

Furono le ultime sue parole.

Alle quattro e tre quarti della domenica, albeggiando appena il giorno, il lungo martirio di Heinrich Heine era terminato.

Anche da questi ricordi del fratello, come dalle lettere del poeta, la figura di Heinrich Heine esce dunque modificata, direi quasi rettificata. Molta parte di quanto di odioso le avevano aggiunto le polemiche suscitate dalle sue opere, le ire da lui accese nel petto di avversari accanitamente, e troppo spesso ingiustamente colpiti, va cadendo col trascorrere del tempo, si va riducendo a proporzioni più vicine al vero. Anche gli ultimi giorni della sua vita — dei quali con troppa ed esclusiva compiacenza si ricordano solo quei tratti che meglio scolpiscono il lato più noto della sua personalità, Pironia mefistofelica — li scorgiamo nei ricordi del fratello illuminati da un raggio di tenera affettuosità, più umani, più veri. Troppo manca a queste sue ultime ore perchè agli occhi di chi guarda in alto non appariscano tristi e sconsolate; ma ci conforta il sapere che l'uomo, il quale è presentato unicamente come un freddo schernitore di tutto e di tutti, sentì nella fine, come nel cuore della sua vita, l'impulso buono di un affetto, la mestizia di un'anima che conosceva l'amore.

GIUSEPPE SACCONI.

Religione

Vangelo della Quinquagesima

Testo del Vangelo.

Il regno de' cieli è simile ad un uomo il quale seminò nel suo campo buon seme. Ma nel tempo che gli uomini dormivano, il nemico di lui andò, e seminò della zizzania in mezzo al grano, e si partì. Cresciuta poi l'erba e venuta a frutto, allora comparve anche la zizzania. E i servi del padre di famiglia accostatisi gli dissero: Signore, non avete voi seminato buon seme nel vostro campo? Come dunque ha della zizzania? Ed ei rispose loro: Qualche nemico uomo ha fatto tal cosa. E i servi gli dissero: Volete voi che andiamo a coglierla? Ed egli rispose: No; affinché cogliendo la zizzania, non estirpiate con essa anche il grano. Lasciate che l'uno e l'altra crescano sino alla raccolta, e al tempo della raccolta dirò ai mietitori: sterpate in primo luogo la zizzania, legatela in fascelli per bruciarla; il grano poi radunatelo nel mio granaio.

Propose loro un'altra parabola, dicendo: È simile il regno de' cieli a un grano di senapa, che un uomo prese e seminò nel suo campo: la quale è bensì la più minuta di tutte le semenze; ma cresciuta che sia, è maggiore di tutti i legumi, e diventa un'albero, dimodochè gli uccelli dell'aria vanno a riposare sopra i di lei rami.

Un'altra parabola disse loro: È simile il regno dei cieli a un pezzo di lievito, cui una donna rimescola con tre staia di farina, fintanto che tutto sia fermentata. Tutte queste cose Gesù disse alle turbe per via di parabole; nè mai parlava loro senza parabole: affinché si adempisse quello che era stato detto dal Profeta: Aprirò la mia bocca in parabole, manifesterò cose che sono state nascoste dalla fondazione del mondo. Allora Gesù, licenziato il popolo, se ne tornò a casa; e accostatigli i suoi discepoli, dissero: Spiegaci la parabola della zizzania nel campo. Ed ei rispondendo disse loro: Quegli che semina buon seme, si è il Figliuol dell'uomo. Il campo è il mondo; il buon seme sono i figlioli del regno. La zizzania poi sono i figlioli del maligno. Il nemico che l'ha seminata, è il diavolo: la raccolta è la fine del secolo: i mietitori poi sono gli Angeli. Siccome adunque si raccoglie la zizzania e si abbrucia, così succederà alla fine del secolo. Il figliuolo dell'uomo manderà i suoi Angeli; e torranno via dal suo regno tutti gli scandali, e tutti coloro che esercitano l'iniquità; e li getteranno nella fornace di fuoco: ivi sarà pianto e stridore di denti. Allora splenderanno i giusti come il sole nel regno del loro Padre. Chi ha orecchio da intendere intenda.

S. MATTEO, cap. 13.

Pensieri.

La società umana è la mistica vigna, dove il buon agricoltore gettò buon seme — seme di vita all'intelligenza, di grazia al cuore, di vita in tutto. L'agricoltore primo è lo stesso nostro Signore Gesù Cristo colla dottrina sua celeste, irrorata dalle grazie della Redenzione,

a cui s'aggiungono in seguito di tempo mistici operai — coadiutori i sacerdoti della sua Chiesa che colla missione ne continuano — dispensatores mysteriorum Dei — l'opera di elevazione e santificazione.

Oggetto di questa santificazione attivo, non semplicemente passivo ed inerte, ma fattore primo di questo frutto di santità ogni e ciascun cristiano che lavora la divina semente, a lei presta adatta e sufficiente preparazione e da essa sa trarre il massimo frutto di bontà e di grazia.

Opera mirabile e benedetta che ci ha dato così le grandi, numerose schiere di cristiani santi, di martiri, di eroine, di trionfi onde si abbella e s'incorona la Chiesa!

Ma ad impedire ogni guasto in quest'opera tanto delicata, a togliere ogni minimo incidente in questo lavoro squisito di educazione è d'uopo togliere ogni zizzania, d'uopo è impedire, paralizzare l'azione qualsivoglia che in questo svilupparsi e progredire di bene ne arresta il progresso buono. E' d'uopo vigilare!

Troppo facile pensare che, affidato a buon terreno il grano germogli da se: facile c'illudiamo quando pensiamo d'aver fatto tutto ciò che da noi si poteva quando si è dato ciò che può aiutare lo sviluppo del principio interno del bene, ci illudiamo non pensando che il nativo vigore del seme può essere reso inutile od impedito da agenti esteriori e malevoli. Qui l'inimicus homo!

Sono pure una delizia tanti bambini oggidì! Sono idolatrati dai genitori, accarrezzati dai parenti, invidiati dai passanti tanto sono svegli, carini, puliti... Ma se più addentro li osservate il loro cuore è trascurato, in esso vi germogliano prave tendenze, numerosi difetti, capricci infiniti!

Ecco il nemico che in quei cuori tanto cari sparge zizzania, sparge seme guasto, principi cattivi che soffocheranno tante care energie, tante belle speranze!

Non si trascuri l'ambiente, l'agente esteriore. Raramente ne calcoliamo l'efficacia e l'azione buona o cattiva su di noi che di quest'ambiente viviamo, di lui respiriamo e che forma la nostra mente il nostro cuore. Così non ci dicesse la storia dolorosa di tanti che staccatisi angeli dal tetto domestico, si pervertirono fuori di lì giungendo agli ultimi eccessi... Le ultime pagine della storia dei popoli ci danno dei nomi che ancor ci spaventano.

Era il timido e semplice contadino d'jeri tramutato in nell'assassino d'un re! Ma!... Dove era un dì la famiglia tempio di santità, dove manco era l'ombra di trasgressione ai divini precetti oggi non più! Quanta diversità d'ambiente! Oggi le parole spiritose, le bestemmie, l'empietà, gli scandali più gravi!...

Alla rinfusa sul tavolino giornali e fogli di qualunque colore, cartoline, illustrazioni pascolo morboso a malsane curiosità! Il fattaccio chiosato nei lubrici particolari suscita compassione al colpevole e l'immoralità è pur la debolezza degna sempre ed ovunque di facile perdono: la legge più santa è pur sempre

pastoia da cui ci si sbriga con facezie e colla più sfacciata prevaricazione....

Qual meraviglia se assai più rigogliosa del buon frumento, del buon seme giganteggia la zizzania?

B. R.

OPERA PIA CATENA

(CURA DI SALSOMAGGIORE).

Signor Tremolada ing. Camillo	L.	10	—
» Tremolada Gianmaria	»	10	—
Signora Tremolada Camilla	»	10	—
» Tremolada Amèlie	»	10	—
» Tremolada Carla	»	10	—
» Tremolada Zapelli Rosetta	»	10	—
» De Micheli De Capitani Isabella	»	10	—
» De Micheli Antonietta	»	10	—
» Cimbari Comelli Teresa	»	10	—
» Sessa Rusconi Maria	»	10	—
» Brioschi Ponti Luigia	»	10	—
» Miotti Magretti Giuseppina	»	10	—
» Magretti Prinetti Carolina	»	10	—
» Miotti Antonia	»	10	—
» Manzi nob. Giuseppina	»	10	—
» Facheris Calvi Maria	»	10	—
» Orombelli Marietti donna Lina	»	10	—
» Caglio Carones nob. Matilde	»	10	—
» Orsenigo De Giorgi Leopoldina	»	10	—
» Jacini Cavi contessa Lina	»	10	—
» Jacini nob. Antonietta	»	10	—
» Clerici Carlotta	»	10	—
» Sala Brini Erminia	»	10	—
» Bizzozero Lina	»	10	—
» Sessa Fumagalli Anna	»	10	—
» Bina Hayez Giuseppina	»	10	—
» Bina Hayez Marta	»	10	—
» Amman Prinetti Fanny	»	10	—
» Anelli Berzio nob. Giuseppina	»	10	—
» Castiglioni nob. Emilia	»	10	—
» Bassi Tosi Emilia	»	10	—
» Dubini Teresa	»	10	—
» Occa Cattaneo Carolina	»	10	—
» Maroni Elvira	»	30	—
» Carli Barbavara contessa Ida	»	20	—
» Crespi Longhi Virginia	»	10	—
» Pagani Occa Maria	»	10	—
» Pagani Luisa Teresa	»	10	—
» Longhi Altomare Amalia	»	10	—
» Clerici Lucia ved. Camperio	»	10	—
» Camperio Borsani Elena	»	10	—
» Borsani Stabilini Matilde	»	10	—
» Osculati Besozzi nob. Luigia	»	10	—
» Osculati Sofia	»	10	—
» Perego Osculati nob. Emma	»	10	—

(Continua).

NUOVE PATRONESSE.

Signore: Cusi Girompini Maria — Baslini Nathan Ada — Baslini Grandi Marianna — Zapelli Rosetta — Zapelli Giannina — Tremolada Camilla — Pagani Luisa Teresa — Longhi Altomare Amalia — Occa Cattaneo Carolina — Camperio Borsani Elena — Borsani Stabilini Matilde.

NUOVI PATRONI.

Signori: Tremolada ing. Camillo — Tremolada Gianmaria — Viganò Enrico.

Società Amici del bene

Per il Vicario dell'Eritrea

Somma retro L.	338	50
Signora Caterina Candiani Biffi »	50	—
Nobile I. C. »	25	—
E. V. R. »	25	—
Nobili Maria e Ottavia Boltraffio da Roma »	5	—
Bianca Viscardi Noseda . . . »	10	—
Totale L.	453	50

Contessa Maria Bazzero Mattei, 42 capi di biancheria da chiesa.

Contessa Livia Mapelli Borromeo, 20 capi di biancheria da chiesa.

Le offerte che ci verranno trasmesse ai ricapiti già esposti (Ditta Cogliati in Corso Porta Romana, 17), e A. M. Cornelio (via Castelfidardo, 11, e Gesù, 8), per semplificazione amministrativa, saranno trasmesse al Tesoriere dell'Associazione Nazionale, cav. Ercole Gnechchi.

Per la Provvidenza Materna

Nobile Marianna Venini Padulli, un pacco indumenti.

Sorelle Arganini, capi 52.
Edvige Monti, capi 23.

Assistenza Emigranti

Ing. Carlo Mina, in memoria di suo padre L.	100	—
Cav. Giuseppe e Gina Chierichetti, per un fiore sulla tomba di Giuseppe Mina . . . »	40	—

FRANCOBOLLI USATI

Teresa Robecchi N.	19600
Signora Matilde Burguières . . »	3150
Giuseppino Zancchi (su buste) . »	1000

Si accettano sempre con riconoscenza francobolli usati.

NOTIZIARIO

Centomila lire per Musei d'arte nel Castello Sforzesco. — Il sig. avv. Adolfo Valsecchi ha comunicato al nostro Sindaco, per incarico del conte generale Alberto Mo-

relli di Popolo, che in nobildonna Luisa Morelli dei marchesi di Ticinello e dei conti di Popolo vedova del conte Galeazzo Visconti, morta il giorno 4 corr., ha disposto di un legato di L. 100.000 a favore dei Musei d'arte nel Castello Sforzesco, a condizione che si istituisca ivi una sala portante il nome di Galeazzo Visconti e destinata a raccogliere e conservare oggetti di valore artistico e storico della Casa Visconti di Saliceto, scelti dalla civica Amministrazione fra quelli che si trovano in alcune sale del palazzo avito in Rosasco e nella villa di Tremezzo.

Necrologio settimanale

A Milano, la signora Anna Maria Porati vedova Caccianiga; — la sig. Giuseppina Cardani vedova Gagliardi; — il sig. Angelo Durio.

— A Bologna, l'avv. cav. Giuseppe Marzuttini, che prese parte alle guerre del Risorgimento.

— A Suna, il cav. Luigi Gherzi, colonnello di fanteria.

— A Rosate, il signor Ernesto Perondi, sindaco del comune di Guido Visconti.

DIARIO ECCLESIASTICO

febbraio — Domenica di Quinquagesima — S. Simeone.
19, lunedì — S. Corrado.
20, martedì — S. Zenobio.
21, mercoledì — Sacre Ceneri.
22, giovedì — S. Margherita.
23, venerdì — S. Policarpo.
24, sabato — S. Mattia ap.

Adorazione del S.S. Sacramento.

Continua a S. Pietro in Gessate.
20, martedì — A S. Barnaba.
24, sabato — A S. Prassedo.

BUSTI moderni igienici, reggipetti, correttori pronti e su misura

ANNIBALE AGAZZI — 44-52
Milano, via S. Margherita, 12 - Catalogo gratis

Gerente responsabile

Romaneghi Angelo Francesco.

Milano. Tip. L. F. Cogliati, Corso P. Romana, 17

IL **TENIFUGO VIOLANI** DEL CHIMICO FARM. G. VIOLANI DI MILANO ESPELLE IN UN'ORA, SENZA DISTURBI IL

VERME SOLITARIO

ANCHE NEI CASI PIÙ OSTINATI IL SUCCESSO È COMPLETO SI USA PURE PER I BAMBINI. OPUSCOLO, CON ATTESTATI GRATIS A RICHIESTA. È OTTIMO ANCHE CONTRO GLI **OXIURI VERMICOLARI**, GLI **ASCARIDI LOMBRICOIDI** E GLI ALTRI **PARASSITI INTESTINALI**. — DOSE PER BAMBINI L. 2.25 — PER ADULTI L. 4.50 IN TUTTE LE FARMACIE. 45-52

Cinematografi completi



con e senza proiezioni fisse

Apparecchi da proiezione fissa

con luce elettrica e senza (luce osistetrica, ecc.)

Films rigorosamente morali — dispositive religiose, artistiche per lezioni e conferenze.

Presso la Società **UNITAS**

TORINO - Via dei Mille, 18 - Tel. 24-03

MILANO - Via Cerva, 33 - Telef. 75-73

Chiedere listini e prezzi gratis

51-52

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca



Croce Stella

BRODO MAGGI IN DADI

Il vero brodo genuino di famiglia
Per un piatto di minestra

(1 dado) centesimi **5**

Dai buoni salumieri e droghieri

32-52

PICCOLA PUBBLICITÀ

cent. 5 la parola

ANNUNCI VARI.

A LLE SIGNORE ELEGANTI si consiglia di chiedere un flacone di Essenza pura di *Violetta Montecarlo* o di *Regum Parfum* in elegante flaconcino di cristallo a tappo smerigliato con codetta per l'uso ed in astuccio di bosso che si spedisce ovunque a domicilio come campione raccomandato inviando Lire 2,50 a G. B. Chapon, 23, Corso Romana, Milano. — Superlativi profumi che otterranno due gioielli dalle Case Reali; brevetti ed onorificenze massime alle esposizioni.

L UIGIA TRUZZI, Milano, Via Broletto, 9 — Fabbrica speciale di Colletti, Polsini e Camicie. Confezione su misura a prezzi di fabbrica — Assortimento in Cravatte, Camicie colorate di Zeffir, Oxford e Flanella.

S IGNORE per le neuralgie prendete i cachets Lady. — Guarigione istantanea di qualunque neuralgia anche la più ribelle ed ostinata. — Un solo cachet è sufficiente. — Scat. grande L. 2, scat. piccola L. 1,20. Farmacia S. Eufemia, Corso San Celso, 2, angolo Via Amedei.

S COPERTA della scienza medica. La calvizie, la caduta dei capelli e la forfora si curano radicalmente col preparato concentrato Bulboflina preconizzata da celebrità mediche universitarie. — Opuscolo gratis — Flac. grande L. 5; flac. piccolo L. 3. Per Posta L. 0,80 in più. — Anticipare vaglia al Laboratorio Chimico D. Cacciaguerra — Piazzale Venezia, 4, Milano.

Offerte d'impiego e di lavoro.

M ODISTA aiutante, referenze primo ordine, impiegherebbesi presso primaria casa di mode. — Offerte « Buon Cuore » Viale dei Mille, 1, Milano.